

LE STECCHE DEL BUSTO: TOGLIATTI, IL PCI E GLI INTELLETTUALI (1944-1947)

Aldo Agosti

Quando nel marzo del 1944 Togliatti ritornò in patria dopo diciotto anni d'esilio, il partito di cui si ritrovava alla testa doveva affrontare una situazione drammatica: un paese invaso, spezzato in due, sconvolto e lacerato al Nord da una guerra che era anche guerra civile, profondamente disgregato al Sud nel suo tessuto sociale. Il leader comunista – come del resto Stalin, con il quale si era consultato la notte prima della sua partenza¹ – era pienamente consapevole che gli equilibri internazionali non permettevano in alcun modo che da questa situazione potesse scaturire una prospettiva rivoluzionaria, che permettesse al Pci di prendere il potere da solo. Di fatto, l'obiettivo da perseguire poteva essere solo quella di una democrazia liberale o, nel linguaggio comunista, "borghese" rinnovata: una "democrazia progressiva", anche se sulle forme e i contenuti di questa il Pci sarebbe rimasto sempre abbastanza vago². Il solo reale correttivo, se si vuole il valore aggiunto rispetto a questa

¹ La discussione sul rapporto fra la "svolta di Salerno" e gli interessi della politica estera sovietica potrebbe riempire più di un intero volume. Ho espresso e argomentato il mio punto di vista in *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino, Utet libreria, 2003, pp. 268-282. Per la tesi che riconduce la politica del Pci alle direttive di Stalin, v. E. Aga Rossi, V. Zaslavskij, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, 1° ed. Bologna, Il Mulino, 1997, di cui ho fatto un'analisi critica in *La nemesi del patto costituente. Il revisionismo e la delegittimazione del PCI*, in A. Del Boca (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009, pp. 261-292.

² Rinvio su questo ad A. Agosti, "Partito nuovo" e "democrazia progressiva" nell'elaborazione dei comunisti, in C. Franceschini, S. Guerrieri, G. Monina (a cura di), *Le idee costituzionali della Resistenza*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1997, pp. 235-248.

architettura costituzionale ancora incerta, che era anche l'apporto più originale che venne dai comunisti italiani, e in primo luogo da Togliatti, era il ripensamento della forma-partito che si voleva funzionale a questa strategia, cioè la concezione del "partito nuovo": un Partito Comunista di massa capace di farsi «il nucleo compatto d'una società e d'uno Stato in fieri dentro la società e lo Stato della borghesia, utilizzando tutte le contraddizioni e le divisioni di questi»³. Un partito, beninteso, profondamente diverso dal partito-avanguardia che era stato forgiato negli anni delle grandi speranze rivoluzionarie, tra il 1919 e il 1921 e poi nel tentativo di resistere al fascismo trionfante. Di fronte alla disgregazione del tessuto nazionale si imponevano al Pci compiti completamente diversi da quelli che gli erano toccati in passato, e Togliatti li sintetizzava in questi tre elementi: «1) il carattere nazionale del nostro partito; 2) la partecipazione attiva, non soltanto come critica, ad un governo nazionale; 3) il carattere di massa e popolare che deve avere il nostro partito»⁴.

Nello stretto nesso reciproco che legava queste tre caratteristiche, era forse la prima che introduceva il tratto maggiore di novità, ricollegandosi all'indicazione di Gramsci che la classe operaia doveva «in un certo senso nazionalizzarsi» per essere forza egemone di un processo rivoluzionario. Il Partito Comunista deve essere un partito «nazionale» perché, avvertiva Togliatti, la classe operaia rivendicava il diritto di riunire intorno a sé «tutte le forze che hanno coscienza dell'interesse generale del popolo e del proprio paese». Ma un partito che ambisse a svolgere questa funzione non poteva certo essere «una piccola, ristretta associazione di propagandisti delle idee generali del comunismo e del marxismo»: doveva diventare un «partito forte, solido, di massa, che sia dappertutto»⁵.

Essenziale, a questo riguardo, era il rapporto del partito con gli intellettuali. Quale ruolo dovevano svolgere questi nella ricostruzione nazionale? C'è un rapporto tra questo ruolo quale lo concepiva Togliatti e le riflessioni di Gramsci in carcere? Comincerò a rispondere alla seconda domanda. La questione degli intellettuali, non c'è bisogno di ricordarlo, ha un rilievo fondamentale tanto

³ G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 188.

⁴ *I compiti del partito nella situazione attuale*, ora in P. Togliatti, *Opere*, V, p. 86.

⁵ *Ivi*, pp. 85 e 102.



nella analisi di Gramsci della storia d'Italia quanto nella sua teoria politica dell'«egemonia».

È proprio se dimostra la capacità di guadagnarsi l'adesione non solamente dei suoi «intellettuali organici» (quelli cioè che sono espressione diretta dei suoi interessi), ma di strati assai più vasti di intellettuali, che una classe di governo dimostra di essere non soltanto «dominante» ma «dirigente»: cioè di svolgere un ruolo «realmente progressivo, che fa avanzare realmente l'intera società». A questo proposito, nel quaderno 12, risalente al 1932, Gramsci aveva annotato alcune riflessioni particolarmente interessanti proprio riguardo al ruolo del partito:

Si può dire [...] che nel suo ambito il partito politico compia la sua funzione molto più compiutamente e organicamente di quanto lo Stato compia la sua in ambito più vasto: un intellettuale che entra a far parte del partito politico di un determinato gruppo sociale si confonde con gli intellettuali organici del gruppo stesso, si lega strettamente al gruppo, ciò che non avviene attraverso la partecipazione alla vita statale che mediocrementemente e talvolta affatto [...]. Che tutti i membri di un partito politico debbano essere considerati come intellettuali, ecco un'affermazione che si può prestare allo scherzo e alla caricatura: pure, se si riflette, niente di più esatto. Sarà da fare una distinzione di gradi, un partito potrà avere una maggiore o minore composizione del grado più alto o di quello più basso, non è ciò che importa: importa la funzione che è direttiva e organizzativa, cioè educativa, cioè intellettuale⁶.

È difficile non cogliere un'eco diretta di queste riflessioni nell'editoriale del primo numero de «La Rinascita» (1° giugno 1944), in cui Togliatti scriveva che il partito aveva «prima di tutto il dovere di dare ai migliori militanti della classe operaia e del popolo la possibilità di conquistare le nozioni teoriche indispensabili non solo a comprendere le ragioni di tutto ciò che diciamo e facciamo, ma ad applicare in tutti i campi con spirito d'iniziativa la politica che meglio risponde agli interessi della loro classe, del popolo e del paese»⁷.

Così pure, quando, meno di un anno dopo, Togliatti, commemorandolo a Napoli nell'ottavo anniversario della sua morte, attribuiva

⁶ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, vol. III, Torino, Einaudi, 1975, p. 1523

⁷ Programma di «La Rinascita», in P. Togliatti, *Opere*, V, cit., p. 43.





a Gramsci il merito di aver individuato negli intellettuali «il tessuto connettivo della società italiana attraverso i secoli»⁸, sembrava riprendere quasi alla lettera il passo del quaderno 11, scritto fra il 1932 e il 1933, in cui il prigioniero di Turi aveva indicato, tra i compiti irrinunciabili «per ogni movimento culturale che tenda a sostituire il senso comune e le vecchie concezioni del mondo in generale», quello di «lavorare incessantemente per elevare intellettualmente sempre più vasti strati popolari, cioè per dare personalità all'amorfo elemento di massa, ciò che significa lavorare a suscitare élites intellettuali di un tipo nuovo che sorgano direttamente dalla massa pur rimanendo a contatto con essa per diventarne le 'stecche' del busto»⁹.

Sappiamo per certo che Togliatti aveva avuto modo di leggere e di studiare queste note, dal momento che i quaderni del carcere, dopo essere giunti a Mosca tra la fine del 1938 e l'inizio del 1939, erano poi stati nelle sue mani, almeno in copia, per tutto il periodo in cui la sede del Comintern era stata trasferita a Ufa¹⁰. Colpisce, però, quanto un uomo come lui, che era stato fino a pochi mesi prima uno dei massimi dirigenti dell'Internazionale e aveva respirato la chiusa aria dogmatica delle stanze del Cremlino, fosse capace di riconoscere nelle riflessioni *für ewig* di Gramsci il lievito di un'impostazione politica immediatamente applicabile nella situazione italiana. Nel programma di rinascita della nazione, con cui il Pci si presentava agli italiani dopo la Liberazione, il riorientamento dei «gruppi intellettuali» era considerato fin da subito uno dei punti essenziali. Gli intellettuali costituivano – avrebbe ribadito Togliatti al V Congresso del partito nel dicembre del 1945, quando ormai tutta l'Italia era libera – l'armatura istituzionale dello Stato: «Una nazione ha dei quadri, ha una sua classe politica dirigente, ha i suoi intellettuali e i suoi tecnici, una massa di uomini nei quali si incarna la direzione della vita economica e politica di tutto il Paese»¹¹.

⁸ Discorso tenuto al Teatro San Carlo di Napoli il 29 aprile 1945 e pubblicato con il titolo *Discorso su Gramsci nei giorni della Liberazione*, in «Rinascita», 1964, n. 34; ora in P. Togliatti, *Antonio Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 40.

⁹ *Quaderni del carcere*, vol. II, cit. p. 1392.

¹⁰ G. Vacca, *Appuntamenti con Gramsci. Introduzione allo studio dei "Quaderni del carcere"*, Roma, Carocci, 2007, pp. 124-135.

¹¹ *Rapporto al V Congresso del Partito comunista italiano*, in P. Togliatti, *Opere*, V, cit., p. 183.



Qual era la “materia prima” con cui il progetto togliattiano doveva fare i conti, in particolare riguardo agli intellettuali? Chi erano e da dove venivano i quadri intellettuali che avrebbero dovuto «incarnare» l’egemonia del partito nella società? Un punto, forse, è opportuno sottolineare in via preliminare. Per Gramsci, l’intellettuale non è soltanto il produttore di cultura: cioè l’artista, lo scrittore, lo scienziato, il filosofo, eccetera. Gramsci è, infatti, uno dei primi studiosi della società contemporanea che ha una visione ben più ampia delle funzioni e del lavoro intellettuale: egli concentra la sua attenzione sul fatto che con lo sviluppo del capitalismo moderno, con l’avvento delle società di massa, con l’intreccio crescente tra Stato e società civile, sono destinate a crescere enormemente l’importanza e l’estensione delle attività riconducibili a una professione intellettuale, e tra queste, in particolare, come aveva sottolineato già in un passo del saggio *Alcuni temi della questione meridionale*, scritto nel 1926 prima del carcere, quella di figure nuove come «l’organizzatore tecnico, lo specialista della scienza applicata»¹². Con questo tipo d’intellettuali, in realtà, il Pci nel dopoguerra riuscì a stabilire solo contatti occasionali. Questo avvenne in parte perché la riorganizzazione del partito iniziò da Sud, dove il tessuto industriale era molto meno fitto e importante che al Nord, in parte perché la formazione culturale di Togliatti e dell’intero gruppo dirigente orientava le scelte in un’altra direzione, e induceva a privilegiare le figure più classiche dell’intellettuale umanista: lo scrittore, l’artista e, molto, il giornalista, infine, in parte minore, il giurista. Ma questo avvenne anche (e forse soprattutto) perché gli ambienti in cui agivano queste figure d’intellettuali – la grande fabbrica, l’azienda pubblica, i centri d’amministrazione dello Stato – furono presto sottratti ad ogni possibile penetrazione del Partito Comunista. Quest’ultimo, dal canto suo, ne sottovalutò gravemente l’importanza e il valore strategico finché sarebbe stato in grado almeno di controbilanciare l’influenza dei partiti moderati, e poi assistette impotente alla loro occupazione da parte della Dc o di un ceto professionale completamente subordinato alla logica della grande impresa. Nei casi che fecero eccezione a questa generale tendenza (su tutti quello dell’Olivetti, ma anche in parte quello

¹² Il passo, nei *Quaderni del carcere*, è nel vol. IV, p. 2473, dove è richiamato in nota il brano del 1926.



dell'Eni), il Pci ebbe un atteggiamento quanto meno di diffidenza, se non di ostilità. È appena il caso di sottolineare che ciò influì non poco sull'insufficienza dell'analisi con cui, almeno fino alla fine degli anni '50, il partito percepì le trasformazioni profonde dell'economia e della società italiana¹³.

Ma, tornando all'immediato dopoguerra e all'interno del suo contesto, la materia prima di cui si diceva era composta, per così dire, di tre strati o elementi: c'era naturalmente una vecchia generazione di comunisti, a cui comunque era riconosciuto uno spazio, in un rapporto di assoluta fiducia con Togliatti: uomini, per esempio, come Felice Platone, chiamato tra i compagni "Il Filosofo", collaboratore dell'«Ordine Nuovo» e redattore dell'«Unità», che avrebbe curato la prima edizione dei quaderni del carcere gramsciani. Del resto il Pci, rispetto agli altri partiti comunisti, aveva sempre avuto una significativa presenza di quadri intellettuali nel suo gruppo dirigente. Ma la maggior parte di loro, quando non aveva rotto con il partito, come era accaduto per esempio a Alfonso Leonetti, già redattore capo dell'«Ordine Nuovo» quotidiano, espulso nel 1930, si era fin dalla clandestinità trovata investita direttamente da funzioni di responsabilità politica e organizzativa nel partito (come per esempio, per citare i casi forse più importanti, Emilio Sereni e Giorgio Amendola): erano cioè passati, per usare la categorizzazione gramsciana, direttamente nel rango degli «intellettuali organici».

¹³ Sono da tenere presenti, al riguardo, le considerazioni che Perry Anderson ha proposto in un interessante anche se per molti aspetti assai discutibile saggio, *An Invertebrate Left*, in «London Review of Books», 15 marzo 2009. Secondo Anderson, la tradizione politica italiana, da Dante in poi, era imbevuta della convinzione che «la cultura non era una sfera distinta dal potere, ma il passaporto per ottenerlo». I comunisti italiani furono fedeli a questa tradizione, in una versione che «derivava da Gramsci, anche se non gli era fedele», perché Gramsci, da rivoluzionario della Terza Internazionale, «mai aveva pensato che il potere del capitale potesse essere spezzato senza la forza delle armi, per quanto importante fosse la necessità di conquistare il più ampio consenso popolare per rovesciare l'ordine esistente». «Nella sfera intellettuale – nota comunque Anderson in modo pertinente – il Pci riprendeva il pregiudizio umanistico delle élites tradizionali, che avevano scelto come proprio campo la filosofia, la storia e la letteratura. Erano assenti nel patrimonio del partito le discipline moderne dell'economia e della sociologia, e i metodi che avevano cercato di prendere in prestito – nel bene e nel male – dalle scienze naturali».





In ogni caso Togliatti sapeva di dover contare, per estendere l'influenza del "partito nuovo", su una leva di intellettuali che si era formata in Italia, a contatto con i problemi del paese, capace di interpretarne la realtà e le aspirazioni. Non trascurava certo la possibilità di attrarre nell'orbita comunista gli intellettuali di formazione crociana e quindi tendenzialmente antifascista che avevano con il tempo sviluppato una certa insoddisfazione per gli insegnamenti del maestro. Molti di questi però gravitavano nell'orbita del Partito d'Azione, a cui il segretario del Pci guardava, come è noto, con parecchia diffidenza: e solo alcuni di loro, in effetti, raggiunsero poi le file del Pci, come Roberto Battaglia o Giorgio Candeloro. Probabilmente non si faceva nemmeno molte illusioni sulla possibilità di reclutare nell'area degli intellettuali cattolici, cresciuta sotto l'ala protettrice della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali e allevata nel più intransigente anticomunismo: anche se da questo versante affluirono nelle file del Pci alcuni quadri di grande statura, passati attraverso l'esperienza dei "cattolici comunisti" (Franco Rodano, Luciano Barca, Gabriele De Rosa). Era invece consapevole di dover attrarre soprattutto la generazione intellettuale ribelle degli anni '30, una generazione che aveva risentito più dell'influenza di Gentile che di quella di Croce, formatasi in un rapporto di autentica e perfino entusiastica adesione al fascismo e diventata solo molto gradualmente insofferente nei suoi confronti. Era una generazione che era stata considerata come la «seconda generazione fascista», quella destinata a raccogliere il testimone degli uomini che avevano fatto la "rivoluzione" e costruito il regime, e che era portata ad interpretare il fascismo come una rivoluzione incompiuta, che era dovuta venire a patti, onerosi, con la vecchia Italia che voleva sovvertire¹⁴. L'accomunava il fatto di essersi formata completamente nell'orizzonte culturale del fascismo, se non, addirittura, nelle sue organizzazioni e, più che una coerente e organica ideologia, è quello di «stato d'animo» il termine che probabilmente più si adatta a designare la nebulosa del fascismo di sinistra. In generale, aveva creduto alla retorica della "terza via" fascista e, incoraggiata dall'interesse che alcuni settori della cultura fascista

¹⁴ Cfr. G. Santomassimo, *Giaime Pintor nel viaggio della "generazione perduta"*, in G. Falaschi (a cura di), *Giaime Pintor e la sua generazione*, Roma, Manifestolibri, 2005, pp. 121 sgg.





avevano mostrato per il comunismo sovietico, aveva guardato a questo, se non con ammirazione, certo con curiosità e con maggiore simpatia di quella che nutriva per le democrazie liberali. In realtà questa generazione non era un blocco compatto: e aveva maturato la sua avversione al regime in tempi diversi, per i più precoci a partire dalla guerra di Spagna, per i più tardivi persino dopo l'8 settembre.

Bastano pochi anni, in effetti, a segnare una differenza notevole di percorsi. La «generazione perduta» di cui nella sua famosa ultima lettera al fratello parla Giaime Pintor (nato nel 1919), per esempio, è solo una parte della cosiddetta generazione del «lungo viaggio attraverso il fascismo»; per essa si tratta al contrario di un viaggio breve se pure intenso. È quindi diversa dalla generazione di Vittorini, Bilenchi e molti altri intellettuali cresciuti nel mito del «fascismo di sinistra», della sua vocazione «rivoluzionaria» e anticapitalistica, che era stata disillusa in modo cocente dalla guerra di Spagna. La generazione di Pintor lambisce l'esperienza della generazione precedente, s'innesta sulla sua esperienza e sul suo lascito, ma si affaccia sulla scena quando si è già eclissato il mito corporativo, e sono ormai al centro della scena il mito imperiale e la campagna razziale; ma soprattutto si forma negli anni che vedono un inasprimento delle connotazioni totalitarie del regime e la forte spinta alla militarizzazione di quasi ogni ambito della vita associata¹⁵.

Le varie aggregazioni giovanili di quel tempo (Guf, Littoriali, Università) si possono interpretare, come spesso è stato fatto nella memorialistica, come «scuole» o «palestre» di antifascismo? Ricerche recenti e assai documentate, come quelle di Luca La Rovere e Simone Duranti¹⁶, tendono ad escluderlo in modo, a mio giudizio, anche troppo categorico. In realtà, anche se solo per una parte molto ristretta di tale generazione, quella che effettivamente cospirò e si mosse in una prospettiva sempre più in distonia, se non in opposizione consapevole, rispetto al regime, ci fu un percorso significativo di passaggio dal fascismo all'antifascismo che merita

¹⁵ Ivi, p. 125.

¹⁶ L. La Rovere, *Storia dei GUF. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; S. Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma, Donzelli, 2008.





ancora di essere approfondito¹⁷. È proprio all'interno della generazione «degli anni difficili», del «lungo viaggio» – e di altre consimili espressioni coniate a posteriori – che matureranno scelte antifasciste, in molti casi sbocciate nel trauma della guerra e dell'occupazione tedesca, ma a volte preparate da percorsi individuali o di gruppo già nella seconda metà degli anni Trenta.

Togliatti sembrava guardare ugualmente a tutti senza pregiudizi. Quanto conoscesse veramente di questa generazione, non è facile dire: non è immaginabile che negli anni della guerra avesse ancora il tempo e la possibilità di aggiornarsi sulle riviste fasciste e meno che meno su quelle vagamente frondiste. Al massimo era riuscito a farlo fino al 1936, poi le sue informazioni erano diventate sempre più episodiche e di seconda mano, ma evidentemente qualche canale di collegamento fra il partito e i giovani sempre più disillusi dalla guerra fascista si era mantenuto aperto. In ogni caso, una volta tornato in Italia, considerava il fronte degli intellettuali come un fronte di importanza cruciale per affermare la presenza e accrescere l'influenza del Partito Comunista.

Strumento essenziale su questo terreno diventò la rivista «La rinascita», che cominciò ad uscire nell'Italia liberata nel giugno del 1944. L'impegno che Togliatti profuse in questa iniziativa, non solo curando la sua impostazione generale, ma scrivendovi personalmente ogni genere di “pezzo”, dall'editoriale alla nota polemica alla recensione, e indirizzando minuziosamente il lavoro dei collaboratori, lascia capire l'importanza che le attribuiva. Lo «scopo principale e primo», dichiarava nel *Programma* pubblicato sul primo numero, è quello di «fornire una guida ideologica non solo al movimento comunista, ma a “forze diverse” decise a rompere con il passato e a rinnovare in modo radicale la vita politica e culturale nazionale»¹⁸. L'attenzione di Togliatti nei confronti dei giovani intellettuali formati negli ultimi anni del fascismo apparve subito vivissima: li cercava, li avvicinava, li lusingava con la sua disponibilità, li stupiva con la sua vasta cultura e con l'aggiornata

¹⁷ Costituisce un utile contributo a questo approfondimento la raccolta di interviste che Simone Duranti ha pubblicato dopo la sua opera maggiore citata alla nota precedente: *Studiare nella crisi. Interviste a studenti universitari negli anni del fascismo*, Grosseto, Effigi, 2011.

¹⁸ *Programma di “La Rinascita”*, in P. Togliatti, *Opere*, V, cit., p. 45.





conoscenza dei loro dibattiti, li affascinava con la sua lucidità¹⁹:

Affabilissimo ed impenetrabile, a volte sarcastico – così lo ricorda Fabrizio Onofri, che lo conosce dopo la liberazione di Roma – si esprimeva con l’umorismo di un attempato professore che parla alla scolaresca. Emanava un fascino freddo, come il motore di una macchina elettronica: si sentiva il leggero scricchiolio dell’intelligenza in moto²⁰.

Nei primi numeri della rivista l’accento batteva da un lato su uno sforzo di divulgazione dei principi del materialismo storico, dall’altro su una polemica insistente con colui che, proclamando molti anni prima la «morte del marxismo», aveva dato, sosteneva Togliatti, «il primo colpo di piccone per aprire la strada, nel campo del pensiero e della cultura, alla barbarie e alla degenerazione fascista»²¹: Benedetto Croce. Fare i conti con Croce fu un passaggio obbligato dell’opera di restaurazione del marxismo che Togliatti assegnava a «La Rinascita», costituendone, se così si può dire, la *pars destruens*. La *pars construens* era rappresentata invece dal tentativo di presentare ai propri lettori una versione del marxismo antidogmatica, non astrattamente dottrinarina. La scelta delle citazioni dei “classici” che offriva la rivista (a cominciare dalla famosa lettera di Engels a Bloch in cui si precisa che la struttura è soltanto «in ultima istanza» determinante nel processo storico) è al riguardo molto istruttiva.

«La Rinascita» presentava al lettore una varietà di tematiche veramente notevole, che la differenziava rispetto alla fioritura di giornali e di periodici di sinistra negli anni della fine della guerra e dell’immediato dopoguerra: pagava il doveroso tributo al mito dell’Urss e di Stalin (ma lo spazio dedicato a questi argomenti era tutto sommato contenuto), era attenta al corso delle vicende belliche e della situazione internazionale, si misurava con la realtà italiana attraverso l’analisi concreta delle situazioni, delle forze reali,

¹⁹ Oltre al classico e tuttora validissimo libro di N. Ajello, *Intellettuali e PCI 1994-1958*, Roma-Bari, Laterza, 1979, si veda ora l’approfondita analisi di L. La Rovere, *L’eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, pp. 235-236, 246-247.

²⁰ Cit. in N. Ajello, *Intellettuali e PCI*, cit., p. 37.

²¹ *Programma di “La Rinascita”*, cit., p. 44.





delle posizioni avversarie. Fin dall'inizio, poi, quasi metà delle sue pagine era dedicata alla presentazione e alla discussione di correnti letterarie e artistiche. Al riguardo la posizione di Togliatti fu inizialmente molto aperta: lo testimonia una sua lettera del 22 febbraio 1945 al pittore Mario Mafai, in cui affermava fra l'altro:

Desidero [...] precisarti che oggi non esiste una dottrina ufficiale del partito a proposito dei problemi dell'arte, e non può nemmeno esistere [...]. Sarebbe [...] non soltanto ingiusto, ma assurdo se potessimo agli artisti l'accettazione di una determinata opinione come condizione per essere membri del partito. E gli artisti stessi non possono pensarlo. Noi sollecitiamo tutti gli artisti a collaborare alla nostra stampa discutendo le questioni che li interessano e la stessa difficoltà dei problemi ci consiglia la tolleranza²².

Dunque uno sforzo di capire, più che giudicare e condannare, anche gli orientamenti e le tesi che si sentivano lontani. La forza di attrazione e di espansione del "partito nuovo" tra le nuove generazioni di intellettuali ebbe indubbiamente le sue radici anche in questo atteggiamento, e fu sorretta dalla pubblicazione, accanto a «La Rinascita», di altre riviste meno direttamente soggette al controllo del partito ma comunque gravitanti nella sua orbita, come «Società» a Firenze e «Il Politecnico» a Milano, diretto dallo scrittore Elio Vittorini: esempi di un fervido impegno culturale e di una discussione abbastanza libera da impacci ideologici.

Sulla vicenda del «Politecnico», nel discorso che qui si sta delineando, è giusto soffermarsi con maggiore attenzione. Il settimanale, uscito a Milano nel settembre 1945 ed edito da Einaudi, fu la palestra per un confronto tra interessi, curiosità, culture italiane e straniere, e nacque dall'incontro di due personalità l'una e l'altra di grande rilievo: Elio Vittorini e Antonio Banfi. Vittorini era nato nel 1908, veniva dal fascismo di sinistra, e aveva creduto nei suoi ideali "rivoluzionari", fino a quando non lo disilluse l'intervento dell'Italia nella guerra civile spagnola, a difesa degli interessi più ottusi e reazionari di una classe proprietaria arroccata nei propri privilegi. Gradualmente si era avvicinato al Pci, ma attraverso percorsi atipici: tra l'altro lo aveva appassionato la letteratura americana contemporanea, della quale aveva preparato un'antologia che la

²² La lettera a Mario Mafai è pubblicata integralmente in P. Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Milano, Garzanti, 1986, pp. 59-60.



censura fascista gli bloccò fino al 1942. Antonio Banfi, di oltre vent'anni più vecchio, era passato attraverso una vicenda ancor meno riconducibile alla tipizzazione che abbiamo abbozzato nelle pagine precedenti: di simpatie socialiste, professore di filosofia nei licei e poi all'Università, aveva firmato il manifesto degli intellettuali antifascisti nel 1925, per poi intravedere uno spiraglio di apertura critica nel «Primato» di Bottai, al quale aveva collaborato. Alcuni suoi allievi – come Enzo Paci, Remo Cantoni, Vittorio Sereni e altri – avevano già fatto parte del gruppo che animava la rivista frondista «Corrente» e quindi erano in contatto con altri intellettuali o già comunisti o ormai vicini al partito, come Raffaello De Grada, Giansiro Ferrata, Renato Guttuso e altri. Nel 1940 Banfi fondò la rivista «Studi Filosofici» che divenne il centro di raccolta delle nuove energie che uscivano dalla sua stessa scuola. Sul finire del 1941 entrò in contatto con l'organizzazione clandestina del Pci e vi aderì, svolgendo un ruolo molto attivo nella Resistenza milanese. Immediatamente dopo l'insurrezione fondò il «Fronte della Cultura», il cui statuto, redatto alla fine del 1945, prevedeva tra l'altro di «dare vita ad attività che promuovano, approfondiscano ed allarghino un clima di comune interesse e di reciproca comunicazione tra gli uomini di cultura e le masse popolari» e di «promuovere un'azione volta a colmare il distacco tra il mondo universale e il mondo delle specializzazioni tecniche»²³. Durante il V congresso nazionale del Pci (Roma, 29 dicembre 1945 - 5 gennaio 1946), Banfi aveva perorato l'apertura alla conoscenza delle grandi correnti di cultura scientifica e tecnica che attraversavano il mondo, ma era stato contrastato duramente da Concetto Marchesi, il grande latinista, che difese a oltranza la cultura umanistica classica²⁴.

Il titolo della rivista diretta da Vittorini, in cui l'ispirazione di Banfi era fortemente presente, non era stato scelto a caso: l'orizzonte del filosofo della Statale di Milano e della sua scuola era certamente marxista, ma anche permeato dall'influenza neokantiana, e proseguiva la tradizione illuministica, pragmatica e *politecnica*, tipicamente milanese, dei Verri e dei Cattaneo. E non a caso tra i suoi numerosi collaboratori si contavano, oltre allo stesso Banfi, i suoi

²³ Citato in C.G. Lacaïta, M. Punzo, *Milano anni Sessanta. Dagli esordi del centrosinistra alla contestazione*, Manduria, P. Lacaïta, 2008, p. 139.

²⁴ N. Ajello, *Intellettuali e PCI*, cit., pp. 63-64.



allievi: Enzo Paci, Remo Cantoni, Giulio Preti, Dino Formaggio e altri. Il settimanale ebbe, per alcuni mesi, un successo strepitoso, immettendo nelle acque stagnanti di una cultura che era stata soffocata dalla cappa del provincialismo fascista un'enorme quantità di letture, notizie e idee in circolazione in Europa e in America²⁵. «Il Politecnico» rifletteva la «cultura di sinistra del Nord», in cui si esprimeva «una società più articolata, che aveva fatto a suo modo la rivoluzione borghese»²⁶. Quando le vendite cominciarono a calare, anche perché – con il placarsi delle acque – l'offerta culturale si stava ampliando e differenziando, dovette intervenire il finanziamento del Pci e con esso iniziarono i mugugni provenienti sia dai dirigenti del partito staticamente fedeli al marxismo-leninismo sia, soprattutto, dagli intellettuali comunisti centro-meridionali che, con il sostegno di Togliatti stesso, venivano elaborando una rilettura della cultura meridionale – da Spaventa a De Sanctis a Labriola a Gramsci (attraverso l'innominato Croce) – sostanzialmente imbevuta di idealismo²⁷.

Già nel maggio-giugno del 1946 «Rinascita» aveva ospitato una critica severa al «Politecnico», firmata da Mario Alicata: al settimanale si rimproverava di essere venuto meno all'impegno «di ristabilire un contatto “produttivo” fra la nostra cultura e gli interessi e i problemi concreti delle grandi masse popolari italiane», individuando alla radice di questo fallimento un «linguaggio [...] quanto mai “astratto” ed “esteriore”: intellettualistico, insomma». Vittorini aveva risposto con enfasi, rivendicando l'autonomia della cultura, intesa come «ricerca della verità», dalla politica, che «agisce in genere sul piano della cronaca». In ottobre Togliatti intervenne nella discussione con una lettera a Vittorini, pubblicata sia da «Rinascita» sia dal «Politecnico». Egli si preoccupava di sfatare i luoghi comuni «sulla nostra intolleranza, sul soffocante controllo che noi pretenderemmo esercitare sopra le attività intellettuali»: ma

²⁵ Si vedano i lavori di S. Bertelli, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI 1936-1948*, Milano, Rizzoli, 1980, in particolare pp. 297-307 e M. Zancan, *Il progetto “Politecnico”: cronaca e strutture di una rivista*, Venezia, Marsilio, 1984.

²⁶ G. Petrillo, *Il problema di Milano. La Federazione comunista più grande d'Italia, 1921-1975*, in «Storia in Lombardia», 3, 2011, pp. 20-83.

²⁷ N. Ajello, *Intellettuali e PCI*, cit., pp. 125-126.



teneva a rivendicare il diritto, anzi il dovere, del partito di «muoversi con piena libertà, cioè sul piano dell'esame critico dei differenti indirizzi di cultura che si manifestano nel paese». Rimproverava alla rivista di non aver mantenuto le sue promesse, e di essersi lasciata prendere da «una strana tendenza a una specie di "cultura" enciclopedica, dove una ricerca astratta del nuovo, del diverso, del sorprendente, prendeva il posto della scelta e dell'indagine coerenti con un obiettivo, e la notizia, l'informazione [...] sovrapponeva il pensiero»²⁸. Il tono di Togliatti era pacato, e trasparente la sua intenzione di non esasperare i termini della controversia. Anche la risposta di Vittorini, che pure non recedeva dal suo punto di vista, lasciava trapelare grande rispetto nei confronti dell'interlocutore. La sospensione, cinque mesi più tardi, della pubblicazione del «Politecnico» può essere interpretata come il risultato di un intervento censorio del Pci solo a prezzo di una certa forzatura (benché probabilmente l'editore, che era Einaudi, non volesse inimicarsi un "committente" tanto importante). Soltanto molto più tardi, nel settembre del 1951, quando Vittorini annuncerà di considerare conclusa la sua esperienza di comunista, Togliatti gli dedicherà un articolo di commiato stizzoso e sprezzante²⁹. Ma molto prima di allora – già il 14 febbraio 1947 – Antonio Banfi scriveva sconcolato a Lucio Lombardo Radice: «C'era per il Pci una grande aspettativa nei ceti colti che è in gran parte andata delusa. Tutti i ceti colti, e intendo con essi anche i professionisti ed i tecnici, erano e sono in crisi. Attendevano una parola che indicasse chiari obiettivi e una strada aperta. La parola è mancata come parola collettiva e i singoli sono rimasti isolati»³⁰.

In effetti, a partire dall'autunno del 1946, in una situazione politica interna e internazionale che si stava facendo più tesa, anche negli orientamenti della politica culturale del Pci – a cui Togliatti vigilava con tutto il suo prestigio e la sua autorità – l'atteggiamento aperto dell'anno precedente lasciò il posto a una formulazione più prescrittiva dei compiti che spettavano alla cultura nel rinnovamento della società italiana.

²⁸ Lettera a Elio Vittorini, in «Rinascita», 1946, n. 10.

²⁹ Vittorini se n'è ghiuto, E soli ci ha lasciato!..., in «Rinascita», 1951, n. 8-9, a firma Roderigo di Castiglia.

³⁰ Archivio del Pci, MF 140, 531, cit. da G. Petrillo, *Il problema di Milano*, cit.



La vicenda del «Politecnico» (come quella per molti versi analoga di «Società», che aveva avviato una seconda serie, più direttamente sotto il controllo del partito, già alla fine del 1946)³¹ rivelava una svolta nell'atteggiamento del Pci verso gli intellettuali. In particolare, riemergeva in Togliatti un sostanziale rifiuto di aggiornare la cultura italiana nel confronto con le correnti più avanzate della cultura democratica europea e americana: un rifiuto fondato sulla presunta estraneità di queste correnti a quella che considerava la via maestra della cultura “nazionale”, il filone storicista che da De Sanctis a Spaventa a Labriola aveva svolto il ruolo di “ideologia” del movimento democratico e popolare. Certamente questa posizione aprì una crepa profonda nei rapporti con i settori più moderni e urbani dell'intellettualità italiana: ma è vero che in Italia «preponderante era il peso degli “intellettuali tradizionali” e della loro cultura, improntata non solo e non tanto allo storicismo crociano e gentiliano, quanto ormai a correnti spiritualistiche reazionarie e cattoliche moderate». Erano queste le tendenze che costituivano «il nemico principale da battere per aprire la via ad un rinnovamento profondo della cultura italiana»³². La scelta di Togliatti corrispondeva quindi non solo al percorso della formazione ideale sua e di gran parte del gruppo dirigente del Pci, ma a una valutazione politica³³. D'altra parte, il leader del Pci era consapevole che per affrontare efficacemente questo «nemico principale» e per affermare l'egemonia del marxismo sulla cultura italiana non bastava ricorrere «alla filologia del filone storicista italiano né alla povera elaborazione dei paesi socialisti»: e per questo si adoperò per la pubblicazione delle opere di Gramsci, che «corse come sangue nuovo nel sistema della cultura italiana»³⁴.

Sull' “operazione Gramsci”, come è stata chiamata in un libro recente e ben documentato³⁵, molto ormai è stato scritto. Un accordo era stato raggiunto fin dal maggio 1945 con l'editore Einaudi:

³¹ N. Ajello, *Intellettuali e PCI*, cit. pp. 66-76.

³² G. Vacca, *Alcuni temi della politica culturale di Togliatti*, introduzione a *I corsivi di Roderigo*, Bari, De Donato, 1976, p. 112.

³³ P. Anderson, *An Invertebrate Left*, cit.

³⁴ R. Rossanda, *Unità politica e scelte culturali*, in «Rinascita», 1965, n. 34, pp. 21-22

³⁵ F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Milano, Bruno Mondadori, 2011.



un editore “amico”, ma non ufficialmente comunista, che era stato scelto da Togliatti come «il canale più adatto, anche se non l'unico, per diffondere la conoscenza del marxismo nella cultura italiana»³⁶. Al lavoro attese una commissione di partito, sotto la diretta supervisione di Togliatti: e non vi è dubbio che questi «abbia regolato la diffusione del pensiero di Gramsci in base alle compatibilità che egli stesso stabiliva fra la politica del “partito nuovo” e il suo esser parte del movimento comunista internazionale»³⁷. Non mancano, così, significative omissioni, sia nelle *Lettere* sia nei *Quaderni* stessi, anche se meno numerose e sostanziali di quanto talvolta si è sostenuto: sono esclusi, in particolare dalle *Lettere*, tutti i passi che possono lasciare intendere un rapporto non idilliaco con il partito, dentro il carcere e fuori di esso. Ma le preoccupazioni politiche non incidono in maniera determinante sulla fisionomia dell'opera, né la scelta compiuta di organizzare i *Quaderni* secondo un criterio tematico invece che cronologico snatura davvero il pensiero di Gramsci. Certo, oltre che alla necessità di rendere più leggibili i suoi scritti, essa risponde a uno schema interpretativo preciso: il leader politico sardo viene presentato «come un grande intellettuale e un letterato raffinatissimo, in filiale ma vigorosa polemica con Croce e in sdegnosa opposizione rispetto alla tradizione gesuitica, filistea e cortigianesca di tanti uomini di lettere del nostro paese»³⁸.

Da questo punto di vista, il fatto, in sé certamente casuale, che il primo volume dell'“eredità letteraria” di Gramsci, una scelta delle lettere dal carcere, esca all'inizio dell'estate del 1947, cioè poche settimane dopo la conclusione, con l'estromissione delle sinistre dal governo, dell'esperienza dell'unità antifascista, finisce per assumere quasi un significato simbolico: l'impatto straordinario del libro dimostra quanto sia difficile, ormai, isolare i comunisti come un corpo estraneo alla cultura italiana. Ancor più significativo, però, è che la pubblicazione dei *Quaderni* continui regolarmente e si concluda negli anni più duri della guerra fredda e della

³⁶ G. Turi, *Casa Einaudi*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 196. Sul ruolo della casa editrice Einaudi nella politica culturale del Pci, v. anche L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

³⁷ G. Vacca, *Appunti su Togliatti editore delle “Lettere” e dei “Quaderni”*, in «Studi Storici», 3, 1991, p. 657.

³⁸ N. Ajello, *Intellettuali e PCI*, cit., p. 105.



glaciazione zdanoviana, sviluppando gli antidoti contro una concezione restrittiva, ideologica e strumentale del rapporto del partito con gli intellettuali (a cui in più di un'occasione lo stesso Togliatti non mancherà di piegarsi)³⁹.



³⁹ A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 20-21.

